

Le gerarchie sociopolitiche difettano quasi sempre di un fondamento logico o biologico – non sono altro che la perpetuazione di eventi casuali supportati da miti. Questa è una delle buone ragioni per studiare la storia. Se la divisione tra bianchi e neri, o tra bramini e sudra fosse radicata su realtà biologiche – cioè, se i bramini avessero davvero cervelli migliori dei sudra – sarebbe sufficiente la biologia per comprendere la società umana. Poiché le distinzioni biologiche tra differenti gruppi di *Homo sapiens* sono, di fatto, assolutamente trascurabili, la biologia non è in grado di spiegare le complessità della società indiana o le dinamiche razziali americane. Possiamo solo capire quei fenomeni studiando gli eventi, le circostanze e i rapporti di potere che hanno trasformato certi prodotti dell'immaginazione in strutture sociali crudeli e molto concrete.

Lui e lei

Società differenti adottano tipi differenti di gerarchie innaminate. La razza è molto importante per gli americani moderni, ma era relativamente insignificante per i musulmani del Medioevo. La casta era una questione di vita o di morte nell'India medioevale, mentre nell'Europa moderna è praticamente inesistente. Tuttavia, c'è una gerarchia di supremazia importanza in tutte le società umane conosciute: la gerarchia di genere. Dovunque le genti si sono divise tra uomini e donne. E quasi dovunque gli uomini hanno avuto la meglio, almeno a partire dalla Rivoluzione agricola.

Alcuni fra i più antichi testi cinesi sono costituiti da ossa oracolari, risalenti al 1200 a.C., usate per divinare il futuro. Su uno di questi ossi era incisa la domanda: "Sarà fortunato il bambino che la signora Hao porta in grembo?" Alla quale veniva data questa risposta: "Se il bambino nasce in un giorno *ding* sarà fortunato; se in un giorno *geng*, assai fausto". Però, la signora Hao avrebbe partorito in un giorno *jiayin*.

Il testo finisce con la cupa osservazione: "Tre settimane e un giorno dopo, in un giorno *jiayin*, è nato il bambino. Non fortunato. È una femmina"⁴⁸. Oltre tremila anni dopo, quando la Cina comunista mise in atto la politica del "figlio unico", molte famiglie cinesi continuavano a considerare la nascita di una femmina come una sventura. Ci furono casi in cui i genitori abbandonavano o uccidevano le bambine appena nate, allo scopo di avere un'altra occasione di far nascere un maschio.

In molte società le donne sono state semplicemente una proprietà degli uomini, che erano nella maggior parte dei casi i loro padri, mariti, fratelli. Lo stupro, in numerosi sistemi giudiziari, cade sotto la violazione della proprietà: in altre parole, la vittima non è la donna che è stata stuprata ma l'uomo che detiene la proprietà della sua persona. Stando così le cose, la riparazione giudiziaria stava nel trasferimento di proprietà: lo stupratore era tenuto a pagare un prezzo nuziale al padre o al fratello della donna, dopodiché essa diventava proprietà dello stupratore. La Bibbia decreta che "se un uomo troverà una giovane vergine non promessa, l'afferrerà e giacerà con lei e verranno trovati, l'uomo che avrà giaciuto con lei dia al padre della giovane cinquanta denari, ed ella gli sia moglie" (Deuteronomio 22:28-29). Gli antichi ebrei lo consideravano un accordo ragionevole.

Invece violentare una donna che non apparteneva ad alcun uomo non era affatto un crimine, così come raccogliere da terra una moneta persa in una via trafficata non è considerato un furto. E se un marito violenta la propria moglie, pure non ha commesso alcun crimine. In effetti l'idea che un uomo potesse violentare sua moglie era un ossimoro, perché essere marito voleva dire avere totale controllo della sessualità della moglie. Dire che un marito aveva "violentato" la propria moglie era illogico quanto dire che un uomo aveva rubato il proprio portafoglio. Era un modo di pensare non confinato all'antico Medio Oriente. Nel 2006 esistevano ancora cinquantatré paesi nei quali il marito non poteva essere processato per lo stupro di

Proprio come la cultura medioevale non riuscì a far quadrare la cavalleria con il cristianesimo, così il mondo moderno non riesce a far quadrare la libertà con l'eguaglianza. Ma non si tratta di un difetto. Tali contraddizioni rappresentano una parte importante di ogni cultura umana. In effetti sono i motori della cultura, responsabili della creatività e del dinamismo della nostra specie. Come due note discordanti suonate insieme fanno progredire un pezzo musicale, così il contrasto nelle nostre idee, ragionamenti e valori, ci costringe a riconsiderare le cose, a soppesare e criticare. La concordanza è il terreno di gioco delle menti ottuse.

Se le tensioni, i conflitti e i dilemmi irrisolvibili sono le specie di ogni cultura, ogni essere umano che appartenga a qualche cultura deve abbracciare credenze contraddittorie e sentirsi lacerato da valori incompatibili. È una caratteristica così essenziale da avere persino un nome: dissonanza cognitiva. La dissonanza cognitiva è spesso considerata una *défaillance* della psiche umana. In realtà è un bene vitale. Se non fossimo in grado di avere credi e valori contraddittori, probabilmente sarebbe stato impossibile istituire e mantenere una cultura umana qualsiasi.

Se, poniamo, un cristiano vuole capire veramente i musulmani che vanno alla moschea all'angolo, non deve cercare i valori puri che tutti i musulmani dovrebbero avere cari. Piuttosto dovrebbe indagare le contraddizioni della cultura musulmana, dove le regole si scontrano e i criteri s'azzuffano. E proprio lì, dove i musulmani traballano fra due imperativi, che li potrà capire meglio.

Il satellite spia

Le culture umane sono in costante flusso. Questo flusso è del tutto accidentale, o segue un modello generale? In altre parole, la storia ha una direzione?

La risposta è sì. Nel corso dei millenni, certe culture pic-

cole e semplici si sono agglomerate in civiltà più grandi e complesse, cosicché nel mondo si è formato un numero via via minore di megaculture, ciascuna delle quali è diventata sempre più grande e complessa. Naturalmente questa è una generalizzazione molto rozza, vera solo a livello macro. A livello micro, pare di poter osservare che, per ogni gruppo di culture che si integrano a formare una megacultura, vada a pezzi un'altra megacultura. L'impero mongolo si espanse fino a dominare un'enorme area dell'Asia e anche certe parti dell'Europa, per poi spezzarsi in frammenti. Il cristianesimo riuscì a convertire centinaia di milioni di persone mentre si frantumava in innumerevoli sette. La lingua latina si diffuse per tutta l'Europa occidentale e centrale, e poi si divise in dialetti locali che diventarono alla fine lingue nazionali. Ma queste divisioni sono temporanee inversioni di quella che è invece un'inesorabile tendenza all'unità.

Percepire la direzione della storia è una questione di prospettiva. Quando adottiamo la proverbiale veduta a volo d'uccello, che esamina gli sviluppi degli accadimenti in termini di decenni e di secoli, è difficile dire se la storia proceda in direzione dell'unità o della diversità. Tuttavia, per comprendere i processi a lungo termine, la veduta a volo d'uccello è troppo miope. Faremmo meglio ad adottare il punto di vista di un satellite spia cosmico che veda scorrere non secoli, ma millenni. Da questa prospettiva diventa chiaro in modo cristallino che la storia sta muovendosi senza posa verso l'unità. Le divisioni del cristianesimo e il collasso dell'impero mongolo sono solo rallentamenti nell'autostrada della storia.

Il modo migliore per percepire la direzione generale della storia è contare il numero dei mondi umani separati che ci sono stati in un dato momento sul pianeta Terra. Oggi siamo abituati a pensare al pianeta nel suo complesso come un'unità singola, ma per la maggior parte della storia la Terra è stata una galassia di mondi umani isolati.

Durante i successivi trecento anni, il gigante afroasiatico inghiottì tutti gli altri mondi. Fagocitò il mondo mesoamericano nel 1521, quando gli spagnoli conquistarono l'impero azteco. Dettò il suo primo morso al mondo oceanico nello stesso periodo, durante la circumnavigazione del globo da parte di Ferdinando Magellano, e non molto dopo completò l'opera. Il Mondo andino collassò nel 1532, quando i conquistatori spagnoli abbatterono l'impero inca. I primi europei sbarcarono sul continente australiano nel 1606, e quel mondo primigenio finì quando la colonizzazione britannica cominciò a fare sul serio nel 1788. Quindici anni più tardi gli inglesi stabilirono il loro primo insediamento in Tasmania, portando così entro la sfera d'influenza afroasiatica l'ultimo mondo umano rimasto autonomo fino ad allora.

Al gigante afroasiatico, per digerire tutto quel che aveva ingurgitato, ci vollero diversi secoli, ma il processo era irreversibile. Oggi quasi tutti gli umani condividono lo stesso sistema geopolitico (l'intero pianeta è suddiviso in stati riconosciuti a livello internazionale), lo stesso sistema economico (le forze del mercato capitalista arrivano a modellare gli angoli più sperduti del globo), lo stesso sistema legislativo (i diritti umani e la legge internazionale sono validi ovunque, almeno teoricamente) e lo stesso sistema scientifico (in Iran, Israele, Australia e Argentina, gli esperti hanno esattamente le stesse cognizioni circa la struttura dell'atomo o la cura della tubercolosi).

La cultura globale non è omogenea. Allo stesso modo che un corpo contiene molti tipi diversi di organi e di cellule, così la nostra cultura globale contiene numerosi e diversi stili di vita e di persone, dagli operatori di borsa di New York ai pastori afgani. Eppure sono tutti collegati strettamente e si influenzano gli uni con gli altri in una miriade di modi. Anche se continuano a discutere e a combattere, discutono usando gli stessi concetti e combattono usando le stesse armi. Un vero "scontro di civiltà" è come il proverbiale dialogo fra sordi. Nessuno riesce ad afferrare quello che l'altro sta dicendo. Oggi, quando l'Iran e gli Stati Uniti fanno volteggiare

le spade l'uno contro l'altro, parlano entrambi il linguaggio degli stati nazionali, delle economie capitaliste, dei diritti internazionali e della fisica nucleare.

Si parla ancora molto di culture "autentiche": ma, se per "autentico" intendiamo qualcosa che si è sviluppato in modo autonomo e che consiste di tradizioni locali antiche, libere da influssi esterni, bisogna affermare che non è rimasta nessuna cultura autentica sulla Terra. Durante gli ultimi secoli, tutte le culture sono state trasformate da influenze globali tanto da renderle quasi irricognoscibili.

Uno degli più interessanti esempi di questa globalizzazione è la cucina "etnica". In un ristorante italiano ci aspettiamo di trovare spaghetti con salsa di pomodoro; in ristoranti polacchi o irlandesi, tante patate; in un ristorante argentino di poter scegliere tra dozzine di tipi di bistecche di manzo; in un ristorante indiano, il peperoncino incorporato in qualsiasi altra combinazione di spezie; e che in un caffè svizzero ci venga proposto un trionfo di cioccolato caldo con sopra una montagna di panna. Nessuno di questi alimenti è nato in realtà nei paesi citati. I pomodori, i peperoncini rossi e il cacao sono in origine tutti messicani; sono arrivati in Europa e in Asia solo dopo che gli spagnoli hanno conquistato il Messico. Giulio Cesare e Dante Alighieri non hanno mai arrostito degli spaghetti con le loro forchette (le forchette peraltro non c'erano ancora), Guglielmo Tell non ha mai assaggiato la cioccolata, e Buddha non ha mai caricato il gusto del suo cibo con i peperoncini. Le patate sono arrivate in Polonia e in Irlanda non più di quattrocento anni fa. L'unica bistecca che si poteva ottenere in Argentina nel 1492 era di lama.

I film di Hollywood hanno divulgato un'immagine degli indiani delle praterie come provetti cavalieri che attaccano coraggiosamente le carovane dei pionieri europei per proteggere i costumi dei loro antenati. Questi nativi americani a cavallo non erano però i difensori di qualche antica e autentica cultura. Erano invece il prodotto di una poderosa rivoluzione militare e politica che percorse le praterie del

vano un mezzo di scambio accettato nei mercati dell'India, anche se la legione romana più vicina si trovava a migliaia di chilometri di distanza. Gli indiani avevano una tale fiducia nel *denarius* e nell'immagine dell'imperatore che, quando i governanti locali coniarono monete proprie, le facevano somiglianti al *denarius*, arrivando persino a riportare il ritratto dell'imperatore romano! Il termine *denarius* divenne il nome generico per le monete. I califfi musulmani arabizzarono questo nome ed emisero i *dinar*. Il dinar è ancora il nome ufficiale della valuta in Giordania, Iraq, Serbia, Macedonia, Tunisia e in diversi altri paesi.

Mentre la moneta di tipo lidio si diffondeva dal Mediterraneo all'Oceano Indiano, la Cina sviluppò un sistema monetario leggermente diverso, basato su monete di bronzo e lingotti d'argento e d'oro senza marchio. Tuttavia, i due sistemi monetari possedevano sufficienti punti in comune (in particolar modo, la fiducia nell'oro e nell'argento) e fu possibile stabilire strette relazioni monetarie e commerciali tra le due aree. Intanto mercanti e conquistatori musulmani ed europei diffusero gradualmente il sistema lidio e il vangelo dell'oro fino agli angoli più remoti della Terra. Nella tarda era moderna l'intero mondo costituiva un'unica zona monetaria fondata sull'oro e sull'argento, e in seguito su poche, fidate valute come la sterlina britannica e il dollaro americano.

La comparsa di un'unica area monetaria transnazionale e transculturale dette le basi per la unificazione dell'Afro-Asia e infine dell'intero globo, facendone un'unica sfera economica e politica. I popoli continuarono a parlare lingue incomprensibili tra loro, a obbedire a governanti differenti, a venerare divinità distinte, ma tutti credevano nell'oro e nell'argento, e nelle monete d'oro e d'argento. Se non ci fosse stata questa fede condivisa, il sistema mondiale del commercio sarebbe stato praticamente impossibile. L'oro e l'argento che i conquistatori europei del Cinquecento trovarono in America consentirono ai mercanti europei di comprare seta, porcellana e spezie in Asia orientale, mettendo in moto così le ruote

della crescita economica sia in Europa sia nell'Asia orientale. La maggior parte dell'oro e dell'argento estratti in Messico e nelle Ande passò dalle dita degli europei alle borse dei fabbricanti cinesi di seta e di porcellana. Cosa sarebbe accaduto all'economia globale se i cinesi non avessero sofferto anch'essi della stessa "malattia del cuore" che affliggeva Cortés e i suoi compagni, e avessero rifiutato di accettare il pagamento in oro e argento?

Come mai, però, cinesi, indiani, musulmani e spagnoli — che appartenevano a culture molto diverse, discordanti su un sacco di cose — condividevano la fede nell'oro? Perché mai non è accaduto che gli spagnoli credessero nell'oro, i musulmani nell'orzo, gli indiani nelle conchiglie di ciprea e i cinesi nelle pezze di seta? Al riguardo, gli economisti hanno una risposta pronta. Una volta che il commercio mette in collegamento due zone, le forze della domanda e dell'offerta tendono a equalizzare i prezzi dei beni trasferibili. Per comprendere il motivo di ciò, consideriamo un caso ipotetico. Poniamo che, quando si aprì un regolare commercio tra l'India e il Mediterraneo, gli indiani considerassero l'oro privo di interesse, mentre nel Mediterraneo il metallo giallo era uno *status symbol* di alto valore. Cosa sarebbe successo a questo punto?

I mercanti che viaggiavano tra l'India e il Mediterraneo avrebbero notato la differenza nel valore attribuito all'oro. Allo scopo di trarre profitto, essi avrebbero acquistato oro in India a basso prezzo e l'avrebbero venduto a caro prezzo nel Mediterraneo. Di conseguenza, in India la domanda di oro sarebbe schizzata in alto, e così anche il suo valore. Nello stesso tempo il mondo mediterraneo avrebbe sperimentato un'inflazione di oro, il cui valore sarebbe dunque crollato. Nel giro di poco tempo, il valore dell'oro in India e nel Mediterraneo si sarebbe sostanzialmente equiparato. Il semplice fatto che la gente della regione mediterranea credesse nell'oro, avrebbe fatto sì che anche gli indiani cominciassero a credere in questo metallo. Anche se gli indiani avessero continuato a non fare uso dell'oro, il fatto che la gente del Medi-

zione che addestrano la mente a vivere la realtà quale essa è, senza desiderio. Tali pratiche allenano la mente a concentrare tutta l'attenzione sull'interrogativo "Cosa sto sperimentando in questo momento?" e non su "Cosa vorrei invece sperimentare in questo momento?". Tale stato della mente è difficile da conquistare, ma non impossibile.

Gautama basò queste tecniche di meditazione su una serie di regole etiche intese a rendere più facile alla persona concentrarsi su un'esperienza effettiva ed evitare di perdersi nei desideri e nelle fantasie. Egli insegnò ai suoi seguaci a fuggire dall'omicidio, dal sesso promiscuo e dal furto, poiché tali atti non fanno che attizzare il fuoco delle brame (la brama per il potere, per il piacere sensuale, per la ricchezza). Quando le fiamme sono totalmente estinte, al desiderio si sostituisce uno stato di perfetta compiutezza e serenità, noto come nirvana (il cui significato è letteralmente "estinguere il fuoco"). Coloro che raggiungono il nirvana sono liberati da ogni sofferenza. Essi vivono la realtà con la massima chiarezza, sgombra da qualsiasi fantasia o delusione. Anche se molto probabilmente incontrano spiacevolezze e dolore, tali esperienze non causeranno loro alcuna tribolazione. Chi si sottrae al desiderio non può soffrire.

Secondo la tradizione buddhista, Gautama stesso raggiunse il nirvana e si liberò completamente dalla sofferenza. Perciò divenne noto come "Buddha", che significa "l'Illuminato". Buddha trascorse il resto della sua vita spiegando agli altri ciò che aveva scoperto, in modo che ciascuno potesse essere liberato dalla sofferenza. Racchiuse i suoi insegnamenti in una singola legge: "La sofferenza sorge dal desiderio; il solo modo per essere completamente liberato dalla sofferenza è liberarsi completamente dal desiderio; e il solo modo di liberarsi completamente dal desiderio è preparare la mente a vivere la realtà quale essa è."

Questa legge, nota come *dharma* o *dhamma*, è considerata dai buddhisti come una legge universale della natura. Il fatto che "la sofferenza sorge dal desiderio" è vero sempre e dovunque, proprio come nella fisica moderna *E* equivale sempre

a mc^2 . I buddhisti sono persone che credono in questa legge e ne fanno il fulcro di tutte le azioni che compiono. Di minore importanza, invece, è per loro credere negli dèi. Il principio primo delle religioni monoteiste è: "Dio esiste. Cosa vuole Egli che io faccia?" Il principio primo del buddhismo è: "Esiste la sofferenza. Cosa faccio per sfuggirne?"

Il buddhismo non nega l'esistenza degli dèi - essi vengono descritti come esseri che detengono alcuni poteri, come portare la pioggia o la vittoria in guerra - ma essi non hanno alcun influsso sulla legge secondo cui la sofferenza sorge dal desiderio. Se la mente di una persona è libera da ogni desiderio, non c'è dio che possa rendere sventurata quella persona. Viceversa, una volta che il desiderio sorge nella mente di una persona, tutti gli dèi dell'universo non potranno preservarla dalla sofferenza.

Comunque, simili in ciò alle religioni monoteiste, le religioni premoderne che invocavano la legge di natura come il buddhismo non si sbarazzarono mai veramente dell'adorazione degli dèi. Il buddhismo diceva agli uomini che dovevano puntare all'obiettivo ultimo della completa liberazione dalla sofferenza, senza concedersi deviazioni dedicate alla prosperità economica o al potere politico. Però il 99 per cento dei buddhisti non riuscivano a raggiungere il nirvana e, anche se speravano di poterlo conseguire in un qualche momento futuro della loro esistenza, dedicavano la maggior parte del tempo a inseguire successi terreni. Così, continuarono a venerare vari dèi, come gli dèi indù in India, gli dèi bon nel Tibet e gli dèi shinto in Giappone.

Inoltre, col passare del tempo, diverse sette buddhiste svilupparono propri pantheon con molteplici Buddha e bodhisattva. Vi sono esseri umani e non umani con la capacità di raggiungere una totale liberazione dalla sofferenza, ma che rinunciano a tale liberazione per spirito compassionevole, allo scopo di aiutare gli innumerevoli esseri ancora intrappolati nel ciclo della sventura. Invece di venerare gli dèi, molti buddhisti cominciarono a venerare questi esseri illuminati,